

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 3 — Il Foglio esce il LUNEDÌ e il GIOVEDÌ d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 50 centesimi ogni riga.

Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE, 31 LUGLIO.

Farebbe opera doverosa, profittevole e patria chi raccogliesse in un volume i proclami, le proteste, i decreti, le circolari, gli ordini, le leggi e le costituzioni emanate dalle assemblee e dagli uomini che tennero il potere nella Romana repubblica e nel governo provvisorio della Toscana. Questa raccolta non avrebbe bisogno di spiegazioni, di commenti o di apologie; gli atti che essa racchiuderebbe basterebbero nudi a rispondere ed a confutare presso i presenti scervi d'ira di parte e presso i posteri, tutte le più sfrontate calunnie, vengano esse dagli stranieri, o, quello che è molto più doloroso, da Italiani. Confrontate gli atti dei primi mesi della rediviva Romana repubblica (che in diritto ancora sussiste) con quelli della repubblica di Francia del 1792 e di quella del 1848 (esclusi però li due primi mesi di quest'ultima) e futuri giudici gli stessi Francesi, e sian pur arroganti e vanagloriosi: noi accetteremo il loro giudizio, perchè sappiamo che fra la giustizia oppressa ed il delitto trionfante vi è un diritto così potente cui è astretto di confessare lo stesso assassino, che tiene ancora in pugno il ferro cruento, perchè a ragione bestemieremo a Dio se questo dritto non esistesse, e se la coscienza di esso non fosse nel cuore degli umani anche nel momento dell'ebbrezza del delitto. Si ponga questo volume a parallelo con quelli, nei quali la storia sta registrando gli atti della reazione, e poi fra quello e questi si prendano pure a giudici le ombre degli Ildebrand, dei Gusmani, dei Canosa, dei Ferdinandi, dei Galateri, noi li accettiamo a giudici, ora che hanno provata la divina giustizia.

DAL MALE IL BENE.

Pio nono! Vi viene appena pronunziato questo nome e cento bocche esclamano: quanto male ha fatto! e su quelle faccie leggete il dolore, lo sconforto, la desolazione, e una quasi disperazione di mai più raggiugnere quella santa meta alla quale cravamo sì vicini, e che Pio nono ricacciò lontana lontana.

Allora, oh allora, noi gridiamo: uomini di poca fede perchè dubitate? forse che la mano di Dio si è abbreviata? O la Provvidenza non ha altro strumento che Pio nono? O Pio nono non è più uno strumento nelle mani della Provvidenza? O quest'angelo caduto non può più servire alla gloria di Dio?

Se Pio nono non potesse più servire alla gloria di Dio, credete voi che Dio lo soffrirebbe, che potrebbe soffrirlo un solo momento? No.

Dunque Pio nono serve ai disegni della Provvidenza. E già, nè temiamo di illuderci, già i disegni della Provvidenza sono manifesti.

Un Papa-re! quale assurdo! tanto secolo vi è corso sopra, e l'assurdo sta!

Ciascun secolo, è vero, ebbe la sua voce che s'alzò a condannare quel connubio mostruoso, ma questa voce moriva soffocata dagli applausi dei Popoli al Papa-re.

Povero Popolo! non sapeva che si facesse.

E sì che veniva facile spontanea alla mente o al labbro l'interrogazione: ma questo Papa che cosa è? pure il Popolo non se l'è fatta mai questa interrogazione.

Finalmente ha veduto... del l'orrenda cosa che il Popolo ha veduta! Ha veduto « un Vescovo far » mitragliare i suoi diocesani, un pastore fare sgozzare le sue pecore, un padre lanciare la morte tra » i figli, un Papa voler regnare colla forza, voler » ristabilire il suo trono sulle rovine, sui cadaveri, » tra il sangue. »

Ha veduto e per orrore si copersse colle mani il volto, e dimandò sdegnoso: ma questo Papa che cosa è? e mille voci in cento diverse favelle gli hanno risposto: È il Vicario è il Rappresentante di Gesù Cristo in terra.

Come? Gesù Cristo, ossia l'umiltà, e tanta ambizione, e tanta superbia? Gesù Cristo, ossia la po-

vertà che non trova dove riposare lo stanco capo, e tanta sete di oro? Gesù Cristo ossia la rugiada del cielo, e tanto puzzo di pinguedine terrena? Gesù Cristo o la corona di spine, e le gemme del triregno? Gesù Cristo, o l'agnello mansueto, o la tigre che gavazza nel sangue? Gesù Cristo o il buon pastore che va in traccia della pecora smarrita, e il lupo che divora quelle che son raccolte nell'ovile? Gesù Cristo, o l'ostia offerta per la redenzione dei Popoli, e scettro, e catene, e sudditi e schiavi?

È impossibile!

Avete sentito? il popolo ha detto che il Papa-re è impossibile!

Ora dite voi se non è vero che Pio nono serve ai disegni della Provvidenza.

DISCORSO DELLA CORONA.

Noi ci riserviamo di passare a minuto esame il discorso della Corona per la solenne riapertura della terza legislatura del nostro Parlamento. Non ometteremo fin d'ora di osservare che la lezione di diritto costituzionale-patrio che il Ministero ha voluto dare in quelle parole *delibererà sulla parte che lo Statuto lo chiama ad esaminare* o non è esatta, o per lo meno inutile, però mai di spertanza del potere esecutivo il decidere: le interpretazioni alla costituzione si fanno solo per legge. — Il Ministero dice che è dover nostro di esprimere gratitudine alla Francia per le sue parole. Quando il Ministero avrà fatto conoscere quelle parole, decideranno i rappresentanti del popolo Ligure-Subalpino; ma noi diciamo che ad italiani non è fattibile l'esprimere gratitudine alla Francia del 1849. — Il Ministero raccomanda *specialmente* alla sollecitudine del Parlamento quelle proposizioni *che hanno per iscopo di soddisfare al più alto ed urgente bisogno dell'epoca nostra, l'educazione popolare*. Benissimo: noi altamente approviamo giacchè con ciò si provvede potentemente al futuro. Ma noi avremmo creduto meritassero pari e maggiore sollecitudine quelli per l'ordinamento della Guardia Nazionale e dei Municipii, perchè con esse non si provvede solo al futuro, ma si assicura e si provvede anche al presente: speriamo quindi che se il Ministero non saprà prendere l'iniziativa, la Camera dei Deputati saprà rivendicarla a se stessa. — Lodiamo poi il Ministero per non avere messa, almeno questa volta, in bocca al capo dello Stato le parole *Fazione e Fuziosi*. Tanto più da lodarsi sono i Ministri che furono esclusi dalla rappresentanza da coloro che essi aveva sempre chiamati e fatti chiamare *pochi Fuziosi*.

IMPOSTE.

Il giornale d'Alessandria *L'Avvenire* nel suo n. 59 inserisce senza commenti la sentenza pronunziata da quel Tribunale di Prima Cognizione il 24 luglio cadente nella causa dell'accensatore delle Gabelle *Oddone* contro gli osti Francesco *Bove* e Pietro *Ferraris*. E, siccome da questa inserzione alcuni potrebbero essere indotti in errore, ossia a credere che la questione delle imposte trovisi così definitivamente giudicata a favore del Governo, noi ci reputiamo in debito di render noto che li *Bove* e *Ferraris* hanno interposto appello dalla detta sentenza, e che perciò questa sarà quanto prima riveduta dal Magistrato d'appello di Casale, della cui imparzialità ed indipendenza non abbiamo motivo di dubitare.

Questi essenzialmente sono i motivi, per cui il detto Tribunale ha favorito nella persona dell'accensatore le mire del Governo:

1.º L'appalto delle gabelle e l'abbonamento degli osti seguirono prima della promulgazione dello Statuto;

2.º Le imposte indirette sono di lor natura progressive fin che non vengono espressamente rinvocate.

3.º Nè lo Statuto, nè alcuna legge posteriore racchiude siffatta revoca.

Or quanti non sono errori di fatto e di diritto in queste poche parole? ma questo non è il luogo opportuno di censurare il giudizio del Tribunale di

Alessandria. Noi speriamo di potere tra breve pubblicare un giudizio assai diverso del Magistrato di appello. Ci limiteremo per ora ad osservare:

1.º Che l'art. 81 dello Statuto *abroga ogni legge contraria al medesimo*;

2.º Che *contrarie allo Statuto* erano le leggi, che imponevano le contribuzioni indirette senza il consenso del Parlamento;

3.º Che il non considerare tali queste leggi sarebbe lo stesso che sospendere lo Statuto per tanto tempo quanto avrebbero potuto essere durativi gli appalti, il che è assurdo.

4.º Che è un *non senso* lo asserire progressive di lor natura le imposte indirette, quando diversamente dispone la legge.

5.º Che in ogni caso l'espressa revoca, che si richiedeva dal Tribunale di Alessandria, esiste lunga e larga nelle leggi 23 dicembre 1848, 27 febbraio e 24 marzo 1849, se il medesimo si fosse dato l'incomodo di cercarle, e di indagarne il senso nelle discussioni alle medesime precedute nella Camera dei Deputati.

LA LIBERTÀ COMMERCIALE ED IL SIGNOR GREGORIO SELLA.

Noi teniamo per fermo, che la libertà commerciale è un dritto naturale ed imprescrittibile dell'uomo; che essa è un mezzo di migliorare la di lui condizione economica e specialmente quella delle ultime classi della società; che essa è la più solida garanzia della pace, e la solenne consecrazione dell'umana fratellanza, il fondamento della santa alleanza dei popoli; che essa insomma è un progresso morale, politico e sociale, ed una delle più importanti leggi della Provvidenza. Quindi noi ne siamo caldi partigiani ed abbiamo più volte avuto occasione di dimostrarlo.

Per lo stesso motivo noi siamo partigiani delle leghe doganali, che sono la consecrazione della libertà commerciale applicata in modo assoluto ad alcuni stati tra loro collegati. Tuttavia avversammo ed avversiamo, nello stato delle cose, una lega doganale Austro-Italiana, siccome quella che porterebbe gravissimo danno al Piemonte ed all'intera Italia sotto il rapporto politico e rovinerebbe totalmente il loro avvenire.

Per lo contrario alcuni protezionisti temendo la concorrenza dell'industria austriaca avversano per ciò solo questa lega, o per lo meno l'avversano principalmente per questo motivo, e prendono da ciò occasione per declamare ancora questa volta, e certamente non per l'ultima, contro i propugnatori del libero scambio.

Al vedere certi fabbricanti che nel mentre declamano si impinguano, e specialmente alcuni fabbricanti di panni che da qualche tempo hanno fatti immensi lucri mercè il sistema protettore, ei ricorda il caso dell'idropico, ed il proverbio, che l'appetito viene in mangiando.

Un articolo comunicato inserito nel num. 160 dell'*Opinione* provocò già una nostra risposta (num. 37). Ora il signor Gregorio Sella viene insistendo sull'argomento nel num. 175 dello stesso giornale. Per non occuparvi molto spazio egli si riferisce a quanto in quel primo articolo fu, secondo lui, *accortamente* osservato, ma non cessa per altro di aggiungere alcune osservazioni.

Egli accusa al solito i fautori del libero scambio di essere nomi di sola teoria, di uomini che non vedono più in là delle pareti del loro gabinetto, egli tenta pure di far credere (cosa incredibile!) che essi sono mossi dal proprio interesse; che l'ammettere in pratica fra noi il libero scambio quando la nostra industria manifatturiera è ancora bambina, sarebbe un condannarla a morte, e gettare alla miseria, all'emigrazione, al delitto, alla morte una classe numerosa di artefici ed operai, che hanno la convinzione della loro forza, e quindi preso da generoso sdegno con piglio cattedratico si rivolge a noi poveri storditi, e si sappia, grida, si sappia, per Dio! una volta, che volendo togliere il pauperismo ozioso, vera cancrena sociale, si debbe promuovere l'industria; che volendo a- gricoltura, si debbe volere industria; che volendo essere nazione è mestieri volere industria e agricoltura; che volendo creare i valori (sic) è forza rilevarli dal commercio (sic) dell'industria e agricoltura riunito. Volendo poi chiedere i frutti della terra senza industria egli è volere fertilizzare (sic) l'infingardaggine.

Per non ripeterci ci riferiremo pur noi alle cose già dette così alla buona nel n.º 37 in risposta alle accorte osservazioni dell'autore dell'articolo comunicato all'*Opinione*. Tuttavia non vogliamo omettere di indirizzare dal banco dello scolaro alcune parole al signor Sella, se non altro quale protesta verso il pubblico. I protezionisti trovano la loro forza non nel valore dei loro

argomenti, ma nella volgare ignoranza, nei pregiudizii del maggior numero. Sono queste le loro ultime trincee nelle quali non cessano di fortificarsi, e si può dire di essi ciò, che un gran poeta già diceva dei preti di altri idoli — *nôtre crédulité fait toute leur science*; — importa quindi assai che questa credulità venga tosto a cessare.

Finora noi avevamo creduto che fossero i nostri avversarii quelli che esaminavano la questione da un solo lato; che dessi non la esaminassero che in vista dell'industria protetta, e vedendo come prendesse incremento e talvolta prosperasse per effetto dei dazi protettori venissero a concludere che questi dazi erano utili al paese, allo Stato. Noi avevamo anche creduto finora che i protezionisti potessero facilmente essere anche mossi più d'ogni altro dal loro interesse nel sostenere la loro tesi, giacchè sono essi per la maggior parte produttori o fabbricanti; nel mentre che i partigiani del libero scambio, se si eccettuano alcuni commercianti, non hanno altro interesse che quello del pubblico, quello comune a tutti i consumatori. Noi avevamo perfino visto un celebre economista, il Professore Adolfo Blanqui, dichiarare nel congresso di Brusselle del 1847 in faccia all'Europa, che un solo protezionista sincero egli aveva fino allora conosciuto, cioè il Tedesco Rittinghausen. Ebbene, semplicioni che noi eravamo! il signor Sella ci viene a togliere dall'inganno. Quelli che non vedono più in là delle pareti del loro gabinetto, quelli che combattono pel loro interesse non sono i protezionisti, ma i partigiani del libero scambio!!

E chi poi avrebbe mai creduto che in Piemonte la industria manifatturiera fosse ancora bambina dopo tanti e tanti anni in cui gode della protezione di enormi dazi, e dopo il giudizio che ne portò la R. Camera di agricoltura e di commercio di Torino in occasione dell'esposizione del 1844? Ma è questa la solita arte dei protezionisti, e lo stesso sincero Tedesco Rittinghausen affermava, che l'industria germanica non poteva sostenere la concorrenza con quella di altre nazioni, quantunque il signor Sella adduca che nell'Austria essa abbia fatti passi giganteschi, che nella Confederazione Germanica essa prese un incremento prodigioso, e che la Prussia non sta indietro alle nazioni le più industri. *Dans toutes les expositions, diceva lo stesso Blanqui, que voyons nous? L'industrie se grandit; elle n'a besoin de personne; c'est qu'il s'agit alors d'obtenir des médailles, des récompenses de toute espèce. Le lendemain, quand il s'agit d'obtenir un tarif, elle se fait petite. Hier elle était maîtresse, aujourd'hui elle est écolière; c'est que hier il s'agissait de récompenses, et qu'aujourd'hui il s'agit de tarifs. Ces brusques changements se rencontrent en France, en Allemagne, nous les voyons partout.*

Gli industriali sono così fatti, invece di fare ogni loro sforzo per far progredire la loro arte, per renderla più utile al pubblico, ed attirarsi in questo modo un maggior numero di avventori, ne vorrebbero avere il monopolio, odiano come il maggior loro nemico la concorrenza, e pongono ogni loro studio nell'allontanarla; quindi i loro continui uffizi, e le loro esagerazioni.

Quando si trattava di aprire la prima strada ferrata nel Belgio, quali reclami non hanno fatto, con quali lamenti non hanno assordato il pubblico i conducenti delle diligenze, i vetturali, e gli albergatori? A sentirli pareva che la loro rovina fosse imminente. Per rappresentare più al vivo la loro misera sorte essi avevano perfino fatta una caricatura, nella quale si vedeva un gran numero di cavalli oziosi, passeggianti come i beati che vivono delle loro rendite, quali con un cappello sotto una gamba, quali coi piedi dietro la schiena, e nel fondo del quadro vedevasi in distanza un rimorchiatore, con questa leggenda — *Le remorqueur nobis hoc otia fecit*. — Ebbene! ecco il fine della storia. A Brusselle cranvi prima di quella strada una quarantina di *fiacres*; nel 1847 non solo essi erano ancora in esercizio, ma cranvi di più quattrocento *vigilanti*. Prima della strada eravi una ventina di alberghi tra Brusselle ed Anversa; dopo di essa se ne aprirono più di dugento a fianco delle stazioni. Quanto ai conducenti delle diligenze tutti sono stati impiegati nell'amministrazione della strada ferrata, la quale distribui inoltre ben più di 600 piazze analoghe; ed i cavalli invece di passeggiare oziosi, quali possessori di pingui rendite, dovettero faticare attaccati alle *vigilanti*.

Ma fosse pur vero, signor protezionista, che la nostra industria sia ancora bambina; quale sarebbe la conseguenza che ne avreste dovuto dedurre? Voi avreste dovuto concludere, che i dazi protettori non sono un mezzo efficace per far prosperare le industrie, o che quanto meno il nostro paese è in tali condizioni da dover disperare di raggiungere gli altri sotto questo rapporto, se finora non ha fatto che si pochi passi; che in conseguenza è inutile l'ostinarsi in questa via con grave danno del paese, e che l'abbandonarla non può compromettere poi tanti interessi da recar danni maggiori dei vantaggi che si verrebbero a ricavarne dal libero scambio. Voi avreste dovuto pure concludere, che, se è vero, come voi dite, che i nostri artefici ed operai hanno la *convincione della loro forza*, è meglio abbandonare fin d'ora questa via, piuttosto che attendere in tempo in cui, aumentato il loro numero, l'abbandono sia più pericoloso, e rivolgerli fin d'ora alle occupazioni campestri che rendono l'operaio più pacifico, e più affezionato all'ordine.

Ma voi invece vi siete appigliato all'intimidazione, voi avete minacciata la miseria, l'emigrazione, il delitto, la morte, le rivolte, se si tolgono i dazi protettori. Si direbbe che voi ci avete presi per tanti timidi uccelletti, i quali tentate di allontanare dai vostri seminati innalzando uno spauracchio in mezzo ai vostri campi.

È poi singolare la moderazione che voi aspettate nelle vostre pretese. Voi non pretendete dazi smoderati, a voi basta che essi impediscano il contrabbando. Voi non li volete neppure in eterno, ma solo finchè la industria Piemontese sia in grado di sostenere la concorrenza colla straniera. Così voi volete il monopolio assoluto, giacchè non ignorate che lo sforzo vi fa in parte concorrenza, e lo volete per un tempo che non si sa quando verrà a finire, giacchè la nostra industria, come dite, è ancor bambina, e solo ammettete il libero scambio, quando sarà inutile.

Noi vi domandiamo poi se sia giusto il chiamare teorici i partigiani del libero scambio, onde togliere autorità alle loro parole, e l'invocare la pratica in vostro favore. Al sentirvi sembrerebbe che voi stesso siate un uomo di pratica in queste materie quantunque, per quanto ci consta, voi non abbiate mai dirette le cose dello stato. Fabbricando i panni voi non avete acquistato maggior titolo a chiamarvi pratico in queste materie di quello che lo abbiano acquistato i consumatori.

Per la pratica da voi invocata intendete forse i fatti che pretendete stare in vostro favore? Allora voi fate della teoria come i partigiani del libero scambio; voi opponete una teoria ad un'altra, giacchè essi pure si appoggiano ai fatti; ma con questa differenza, che questi stanno per loro, e voi difficilmente ne potrete ragionevolmente invocare per voi.

Il nostro sistema si riduce a questo: — è meglio prendere da altri ciò che ci costa più caro il produrlo in casa nostra.

Voi dite invece che è meglio fare le cose in casa nostra quand'anche ci costino men care il comperarle in casa altrui.

Ebbene esaminate gli individui, le famiglie i comuni, le provincie e voi vedrete adottato il nostro sistema e non il vostro. Nessuno è ad un tempo agricoltore, fabbricante di panni, fabbro-ferraio, sarto, falegname, ecc. ma ognuno, eccettuati pochissimi casi, si applica ad un arte, e coi suoi prodotti compera i prodotti, i servizi altrui. I fatti adunque non sono per voi come pretendete. Direte forse che per pratica voi intendete i fatti internazionali e non quelli degli individui, delle famiglie, ecc.? Ma qual valore hanno questi fatti quando non sono interamente liberi? Un individuo fa il cambio de' suoi prodotti con chi gli è conveniente senza distinzione di provenienza: ciò che fa un individuo lo fa un'intera popolazione, e se nol fa si è perchè i dazi glielo impediscono; ciò tanto è vero che se si abbassano i dazi lo scambio si fa subito attivo tra Stato e Stato; e che esso si opera più o meno malgrado questi dazi per mezzo dello sfroso. Quindi voi vedete che imporre i dazi per impedire lo scambio tra popolo e popolo, inventare una teoria non sanzionata dalla pratica di nessun uomo, costringere colla forza ad osservarla e poi invocare questo fatto in prova della bontà della teoria è un singolar modo di ragionare.

Ma, soggiungerete voi, il fatto del sistema protettivo esiste, ed esiste da lungo tempo; e la sua durata prova adunque la bontà del principio da cui è fondato.

Non dovete per altro ignorare, signor protezionista, che questo fatto non ha sempre esistito; che esso non esiste tuttavia dappertutto, e che le dogane non ebbero in origine per oggetto di proteggere la industria nazionale, ma furono determinate dal vantaggio del Fisco, e dalle ostilità di popolo a popolo. E se voi riflettete quanto sia difficile lo sradicare un errore penetrato nelle masse, e che ha creato molti interessi che ne sarebbero turbati; se riflettete che gli interessi sono sempre molto attivi nel mantenerlo (e voi ne avete delle prove); se di più considerate che ai governanti torna anche comodo il mantenerlo sia perchè con esso hanno uno strumento di potere, sia perchè togliendolo si tirano addosso un'immensità di reclami, di accuse, facilmente comprenderete come il mantenere per parte dei governanti il sistema protettore non sia una prova della sua bontà; tanto più quando è altronde dimostrato il suo grave danno al pubblico. Tanto avrebbe voluto che nei tempi passati dall'esistenza della schiavitù domestica e politica, dall'esistenza del feudalismo, e dei vincoli apportati all'industria, all'attività umana, si avesse voluto trarre la prova della bontà di questi sistemi allora dominanti. Voi vedete adunque che sotto qualunque aspetto considerate la cosa, non potete invocare in vostro favore l'autorità della pratica.

Volete invece un'autorità che non potete rifiutare? Esaminato il giudizio dato dalla Regia Camera di agricoltura e di commercio di Torino sull'esposizione del 1844, ed ivi troverete dichiarato, che — nelle presenti condizioni dell'industria europea, prosperità senza progresso non è possibile, e che i progressi nascono non già dalla protezione dei dazi, ma dai suggerimenti della scienza, dall'uso dei grandi capitali che l'associazione somministra, e dallo sprone di una concorrenza intraprendente ed illuminata. —

Ivi troverete ancora che parlando dell'industria metallurgica la Regia Camera chiama rovinosi gli effetti del sistema daziario protettore, e che a tale riguardo così si esprime: — Diremo soltanto che il sistema daziario o protettore con l'accretere il prezzo dei prodotti permette al produttore di conservare inalterati gli antichi ed imperfetti metodi di produzione; che questo caro prezzo de' lavori col circoscriverne l'uso e lo spaccio, se nuoce al pubblico ed alle arti cui essi sono indispensabili, nuoce non meno al produttore medesimo che al consumatore: che ogni dazio imposto all'entrata di una merce è un invito, uno stimolo che tira i capitali e l'industria alla produzione di quella, sviandoli da altri rami di produzione naturalmente più proficui: che primo e più certo effetto dei dazi sull'entrata del ferro è di accrescere il prezzo dei combustibili con danno di tutte

le altre industrie e della produzione medesima del ferro; che il conservar perpetuamente questi dazi protettori non è nè conciliabile con l'interesse del pubblico, nè desiderabile per gli stessi fabbricatori: che la perturbazione, la crisi che nasce dalla riduzione de' dazi è tanto più grave, più lunga, più funesta, quanto viene più lungamente differita. Una tal riduzione saggiamente ponderata, gradatamente compiuta, accompagnata colla generale diffusione della istruzione elementare e tecnica, e con un generoso impulso allo studio delle scienze che hanno tanta influenza sul progresso delle arti, è non solamente il mezzo più efficace, ma il solo mezzo veramente efficace di trarre l'industria dalla strada battuta delle vecchie consuetudini, e di incamminarla per una via di progresso e di prosperità. —

Ma è tempo che ci avviciniamo maggiormente al merito della questione. (continua)

I FRANCESI.

Riproduciamo alcuni brani di un opuscolo dettato dal pubblicista francese signor Cormenin nel 1847. Quello scritto ebbe in allora lodatori ed ammiratori in Francia. Nel febbrajo del 1848 la Francia diventa Repubblica mercè il sangue degli operai di Parigi: nel luglio dell'istesso anno mitraglia nella stessa Parigi quelli cui doveva la libertà: nel 1849 il governo di quella Repubblica spedisce col consenso dell'Assemblea costituente un'armata sul suolo della nascente Repubblica Romana: quell'armata che si diceva amica, depose le soldate, bombardò e prende Roma, e rialza il trono del Papa Re: una nuova assemblea mentre si compieva quell'assassinio si riunisce in Francia: quell'assemblea, meno pochi notabili che stanno ora in forse della vita, approva i fatti del Governo e rende grazie all'armata ed alla flotta: il signor Cormenin siede, se non erriamo, nel Consiglio di Stato di quella repubblica. Lasciamo ai Croati di giudicare della virtù Francese.

... Uno Stato grande è un popolo; uno Stato piccolo è un popolo: ed un popolo in casa sua non è forse il padron di sé stesso? Qual diritto ha il suo vicino di dirgli: io voglio che tu pigli tal nome, che tu abbi tal forma, che tu facci così o colà? Di che vi impacciate voi?

... La repubblica di San Marino con sole 7000 anime e non meno rispettabile del potente e colossale impero russo che ne conta 60 milioni; e se voi invadete San Marino, vi rendete egualmente colpevole e degno di castigo, in faccia a Dio ed agli uomini, come se voi, senza provocazione, andaste ad assediare Vienna o Pietroburgo. Ovunque il diritto è diritto; e siede egualmente sulla debole testa di un fanciullo, e sulla testa virile di un uomo.

Ovè l'atto registrato, bollato, sottoscritto in valida forma che abbia istituito la Francia, la Russia, l'Austria, la Prussia, e l'Inghilterra nella qualità di grandi giustiziere dei piccoli stati, e che non si soddisfanno di esercitare le une in caso delle altre i talenti di alta e bassa polizia che hanno ricevuto dalla divina provvidenza? Vorrei pur sapere se fu parimente la divina Provvidenza che fece per loro della forza un diritto, del libito una sovranità, del capriccio una legge, della violenza un atto di onore, dell'usurpazione un titolo, dell'intimidazione una ragione, della giustizia uno schermo, della religione una maschera, del popolo uno schiavo, del debole una vittima; mi sarebbe assai caro che i grandi governi, com'essi si chiamano, volessero dirmi come la pensano.

... La missione di uno Stato con un altro, non può effettuarsi se non col libero e solenne consenso degli abitanti dello Stato che si vuole unire;

Ogni aggregazione fatta dalla conquista, ed anco da trattati fra i governi senza il consenso preventivo dei popoli, è contraria al diritto e nulla in sé.

Nun principio di sua testa, niuna legislatura, se non è appositamente eletta da tutta la nazione, non può rendere valido, fermo e stabile un tal patto.

Tocca parimente a nessun altro fuorchè ai cittadini di uno Stato di fare, conforme al loro interesse ed alla loro volontà, dei cambiamenti alla loro costituzione, al loro governo, ed alle loro leggi. Gli altri Stati non ci entrano per nulla, per nulla affatto, sempre che abbiano anche essi la facoltà di far quello che intendono meglio in casa propria.

... Il diritto onnipotente e sacro del ciascuno in casa sua è una eterna protesta contro qualunque intervento altrui.

Le mediazioni forzate non possono aver luogo nè prima, nè durante, nè dopo le rivoluzioni.

Se esse sono esercitate da una piccola potenza, sono una derisione; da una grande, una tirannia; da molte grandi potenze, una tirannia collettiva.

... Se la rivoluzione o la riforma si opera nell'interno dello Stato col cambiamento di persone, di forma, d'istituzioni, senza produrre alcuna alterazione nelle vostre persone, nelle vostre forme, o nelle vostre istituzioni, che avete voi a dire? Se la rivoluzione o la riforma dello Stato vicino è tale che per la sua influenza valga a modificare il carattere e le condizioni di esistenza del vostro governo, tocca a voi o a subire volontariamente il contagio di questa pestilenza o a frapportare fra essa e voi una muraglia della Cina.

Dei due qual è da preferirsi? permettere una intervento o perire? Meglio perire. O in altri termini: vale egli meglio essere indipendente o non esistere? Meglio non esistere.

Vorreste voi dirmi, o uomini delle cinque grandi potenze, che intendete voi colle frasi: sostenere il vostro onor nazionale, riprendere il vostro grado, mantenere il vostro grado, innalzare il vostro grado, esercitare la vostra preponderanza in Europa? Qual'è il vostro onore e perchè lo chiamate nazionale? Qual'è il vostro grado, e in che una nazione che conta 40 milioni di abitanti è più grande di una nazione che non ne ha che tre? Ella è più grande perchè ha trentasette milioni di più, ed ha quindi sull'altra la superiorità della cifra aritmetica. Alla fe! che ci date una bella ragione morale!

... Eccovi un'altra ragione: se niuna nazione, se niun privato del di fuori può violare la linea delle dogane, per lo stesso motivo niuno o privato o governo pel di fuori può violare la barriera delle nazionalità.

... Domandare se le grandi Potenze possono concertarsi fra di loro per offrire individualmente o collettivamente la loro mediazione officiosa od armata fra un re ed i suoi sudditi, o fra stati confederati con un patto medesimo; val quanto domandare, parliamo schietto, se la forza è giustizia, se i cannoni sono argomenti, se gli ambasciatori sono giudici, se il fatto è diritto, e se i piccoli popoli, per la volontà di Dio ed in virtù della loro sovranità non sono i padroni di loro medesimi, o se non sono se non se meschini valletti alla coda di un ciambellano.

... Poniamo che il principio della sovranità del popolo,

inaugurato in un luogo, rovesci implicitamente il principio della legittimità personale: il piccolo stato conservatore, col pretesto di difendersi contro il principio della libertà della stampa e della sovranità del popolo, può egli intervenire nello stato grande e rivoluzionario? Oibò! Perché dunque il grande stato conservatore potrà intervenire nel piccolo stato rivoluzionario?

Gli Stati d'Italia, per una fortunata eccezione, sembrano chiamati a ricevere più particolarmente l'applicazione di queste savie e vigorose massime. Essi non sono incastonati dentro l'Europa. Ella è piuttosto l'Austria che si è profulgata in punta, e che facendo uno sforzo, ha cacciato innanzi il suo cuneo nell'Italia, onde intramettersi e separarne le tavole. Pigliam Roma, per esempio, perchè qui vi è il punto di mira dell'intervenzione europea, il luogo accalorato della disputa e il convegno di tutti gli ambasciatori.

Ma omnessa pur Roma, che eclissa tutti gli altri popoli colla maestà delle sue memorie, e riducendoci soltanto a Venezia, a Genova, a Firenze, nella storia che sono anteriori e superiori di assai alla Russia, alla Francia ecc. ecc. Ma la Russia, ne son d'accordo, può schierare in battaglia seicento mila soldati, ma la Francia può schierare in battaglia 5000m. soldati, e possono dire, anzi esse dicono: ecco il nostro diritto.

Resta però a sapersi, se tal diritto sia ciò che chiamasi veramente diritto; e se a un dipresso non sarebbe del genere di quello di dieci bravi marmocchi, che appiattati in un bosco, si gettano sopra un uomo solo per isvaligliarlo.

N.B. Le poche parole in corsivo sono aggiunte.

Volentieri sospendiamo altre materie per concorrere a diffondere, inserendola nelle nostre colonne, la relazione sovra gli ultimi fatti di Roma di Francesco dall'Ongaro, uno dei forti rappresentanti della Romana Repubblica, relazione dall'esule illustre, perseguitato anche in Piemonte, mandata dalla Svizzera al MESSAGGERE TORINESE e stampata nel N.º 60 di quel giornale.

Roma è caduta gigante come era sorta. Verrà un giorno che la storia potrà sedersi giudice imparziale tra una repubblica e l'altra, tra Caino ed Abele: ora è importante raccontare alcuni particolari di quei giorni supremi e dolorosi: perchè altrimenti gli uomini, sempre affascinati dalla vittoria, li lascerebbero nell'oblio; e i vincitori potrebbero spacciare impunemente le loro calunnie e le loro menzogne, avendo imposto silenzio ai vinti e monopolizzato la stampa. Il *Monitore* della Repubblica finì corrotta, mandando un grido d'indignazione e raccontando in faccia all'arrogante vincitore le umilianti accoglienze che ricevette dal popolo liberato dall'anarchia. Ma questo grido fu represso: nessuno osò più stampare le libere voci della storia. Oudinot e Rostolant poterono intonare il loro a solo senza temere alcun disaccordo.

Noi vogliamo notare alcuni fatti mal conosciuti e falsati dall'interesse d'un partito: e sfidiamo la più sfacciatata mala fede a smentirci.

Il giorno 2 luglio l'Assemblea dichiarò impossibile la difesa, e decretò di voler rimanere al suo posto. Il Triumvirato, alcuni rappresentanti, una buona parte del popolo e della truppa opinavano che si dovesse ritirare sopra una terza linea e contendere al nemico piede a piede il terreno. Era il partito più audace, ma non era il più saggio. Roma era stata grande e magnifica fino allora per l'accordo mirabile tra il governo, il popolo, la guardia nazionale, l'esercito e l'Assemblea. Spingendo la lotta ad oltranza, affrontando l'estermio con tutti i suoi orrori, codesto accordo sarebbe mancato. Il partito de' pusillanimiti, che è sempre numeroso in qualunque città, avrebbe forse alzata la voce per invocare una *capitolazione*. Questa infame parola non doveva essere proferita: bisognava dunque evitarne il pericolo. In quel momento, in cui agli occhi de' prudenti non era più utile nè possibile la difesa, era bene cessare la strage e riserbare a miglior tempo il generoso sacrificio del popolo. D'altronde non v'era più nulla a sperare nè dalla Francia, nè dall'Europa. L'Assemblea Francese avea lasciato imbarcare a Tolone un quarto rinforzo d'uomini e di cannoni. Il nemico era padrone della posizione più forte e più decisiva. Di là poteva mandar le sue bombe dove avesse voluto e offendere le parti più vitali della città. Una trentina erano già cadute sul Campidoglio. — Se la Francia poteva affrontare l'obbrobrio di questi atti vandalici — noi non l'abbiamo voluto. La colpa dell'attentato ricada tutta su lei!

Si dirà che le nostre truppe mancarono da ultimo a se medesime. Di alcuni corpi è pur troppo vero. La linea avea conservato gran parte della sua colpa originale. Forse c'erano state intelligenze coll'inimico: forse la sola poltroneria di qualche ufficiale bastò a compromettere il battaglione che non difese abbastanza la breccia. Dall'altra parte è da rettificare un errore che giovò lasciar correre finchè durava la lotta. Tutta la truppa disponibile di Roma si limitava a 42,000 uomini: metà Romani, metà Lombardi. Questi corpi erano già privi dei loro ufficiali, restati morti o feriti. Da un mese vegliavano esposti al fuoco incessante dell'inimico. Avrebbero potuto durare ancora, avrebbero data fin l'ultima stilla di sangue, se ci fosse stata probabilità di salvar la Repubblica e di mutare i consigli delle potenze. Ma la caduta di Roma era decretata da tutti i governi, sofferta da tutti i popoli. Roma doveva cader senza scandali, senza capitolazioni, senza quei vergognosi *armistizi* troppo comuni in Italia. E Roma cadde come doveva. Si compose cadendo come gli antichi gladiatori — si coperse il capo col manto come Cesare assassinato — e disse ai suoi barbari vincitori: ferite e uccidetemi: io non ho più difesa: e non chieggo mercede. — E Abele cadde senza lamento sotto ai colpi di Caino! —

Ora vediamo quale fu il contegno di tutta la popolazione all'entrata trionfante de' vincitori. L'assemblea avea decretato di rimanere ferma al suo posto: e restò.

Giamaì le sue adunanze furono più numerose. E la terminò di votare la sua Costituzione, e la pubblicò dal Campidoglio al popolo plaudente nell'ora medesima che i Francesi entravano per rovesciarla. — Compiuto con quest'atto la parte più essenziale del suo mandato, provvide con decreto al modo di riconvocarsi, quando giungesse il momento; e conscia della sua dignità, e sidente nell'avvenire gridò: *Cittadini Romani* tutti quelli che erano venuti da tutte le parti a versare il sangue per l'angusta città che i destini assegnarono a capitale d'Italia libera ed una. L'ultimo suo atto fu un grido unanime d'indignazione con cui rigettò la proposta di una somma da distribuirsi fra i rappresentanti che fossero costretti a esulare. *Nudi entrammo, gridarono i rappresentanti del popolo, e nudi vogliamo uscire. Vogliamo poter dire ai nostri calunniatori: le nostre mani sono pure come le nostre intenzioni.* — Detto questo l'Assemblea Romana aspettò in permanenza le baionette Francesi che vennero a scioglierla. Protestò in faccia al soldato attonito di tanta fermezza contro i violati diritti delle genti, e si sciolse. Se non fece la fine dell'antico Senato di Roma, gli è che mancò l'audacia ai nuovi Galli di toccare la barba ai nuovi Papirii. — Ciò ch'io dico dell'Assemblea, s'intenda pure de' Triumviri che ne formavano parte, e la rappresentarono così degnamente nella parte diplomatica e governativa. Anchi'essi si sciolsero dinanzi alla Forza e ritornarono uomini privati, si mescolarono al popolo senza mutar aspetto e contegno, colla serenità del giusto che sa d'aver compiuto il proprio dovere e non perduto il suo giorno.

Il popolo, la guardia nazionale, tutti quanti erano in Roma accelsero i Francesi come una sventura inevitabile; come l'uomo d'onore, che, sfidato a duello mortale, ha tirato invano il suo colpo, aspetta senza muover palpebra la palla dell'avversario nel petto. — Quando Oudinot discese all'atto incredibile, di strappare la bandiera tricolore sventolante lungo la via — il popolo urlò di collera e d'indignazione. Quando alcuni preti s'affrettarono a festeggiare i loro liberatori, il popolo, che suo allora li avea rispettati, li pugnò sulla via. Alla sera del giorno 5 si contavano in Roma dodici morti tra Francesi e loro fautori. Dacchè era stata proclamata la Repubblica, nessuno atto consimile avea contaminato le vie di Roma. — I generali Francesi ordinarono allora lo stato d'assedio, il disarmo generale e tutte le altre misure eccessive che tutti sanno. A che pro? — Essi paiono già convinti che il governo papale non può essere restaurato che sopra nuovi mucchi di cadaveri e di ruine. Roma non è disposta come Parigi a rinnovare periodicamente il suo giuramento alle monarchie decadute!

Le legioni che avevano difeso l'ultimo baluardo della libertà italiana, o furono sciolte, o migrarono sotto la condotta di Garibaldi, disposte a vendere caramente la vita prima di cedere alla violenza straniera. Le Romane, lusingate a prestar adesione al governo futuro, risposero con questa protesta che riportiamo testualmente: « Noi sottoscritti protestiamo solennemente contro la violenza che ha atterrato il governo della Repubblica Romana, » sorto dal libero voto del popolo, durato al perfetto ordine civile e fatto sacro dal sangue versato per difenderlo. La nostra spada consacrata alla Repubblica » la spezziamo, dichiarando non voler servire un governo » despotico imposto al sublime popolo Romano dalle armi Francesi ». E tutti sottoscrissero, meno otto uffiziali.

Il governo militare francese non trovò un solo dei rappresentanti e dei ministri della Repubblica che volesse rimanere, atterrata che fu la nostra bandiera. Il Municipio si dimise quando gli fu ingiunto di mandare una deputazione a Gaeta: Mariani, Galetti, Valentini e molti altri fra' più moderati rappresentanti furono richiesti dell'opera loro: preferirono d'esulare. Furono fatte circolare delle liste per il richiamo del Papa: non trovarono soserittori nè pur fra quelli che s'erano recusati a riconoscere la Repubblica.

Il giorno che si volle cantare il *Te Deum* furono spazzate le strade sull'imbrunire; i primi prelati che osarono affrontare l'ira del popolo furono accolti fra le beffe: più tardi verranno le busse. Non un solo tradimento, non una sola viltà ebbe a contaminar i repubblicani di Roma. Questo è bene che si sappia nelle altre provincie d'Italia, negli altri regni d'Europa, perchè non manchi almeno alla oppressa libertà la giustizia che le è dovuta. — O portatori dell'ordine, o distruttori dell'anarchia, potete voi dire altrettanto? Guardatevi in seno!

F. DALL'ONGARO.

30 luglio 1849

SOLENNE APERTURA DEL PARLAMENTO DISCORSO DELLA CORONA.

Signori Senatori, signori Deputati:

L'opera alla quale vi chiama lo Stato in questa nuova sessione è grave e difficile, ma perciò appunto è sovra ogni altra onorevole. Nel compierla con fermezza e prudenza acquisterete validi titoli alla riconoscenza del paese, che tanto aspetta da voi.

Le prove della fortuna che per gli animi rimessi o volgari si risolvono in prete danno, possono per cuori animosi volgersi in beneficio e profitto.

Un popolo forte si matura alla scuola delle avversità. Gli sforzi che esso fa per uscire da una difficile posizione gli insegnano a distinguere la realtà dalle illusioni; l'informano della più rara come della più feconda fra le virtù della vita pubblica, la perduranza.

Io v'invito a mostrarla, ed lo stesso, guidato dai grandi esempi Paterni, saprò darne prova pel primo.

Io v'invito a mostrare insieme quella serena ed illuminata fermezza che ha salvato tanti popoli generosi.

È dell'essenza dei governi rappresentativi, che vi siano opinioni e partiti diversi, ma vi sono questioni talmente vitali, vi sono occasioni, nelle quali è talmente urgente il pericolo della cosa pubblica, che soltanto dall'oblio delle passioni di parte delle gare personali è possibile aspettare salute.

Tale è l'occasione presente: i negoziati coll'Austria sembrano presso al loro termine: quando saranno conclusi, il Parlamento ne riceverà dai miei Ministri comunicazione, e delibererà sulla parte che lo Statuto lo chiama ad esaminare.

Io v'invito, o Signori, a porre in questa deliberazione quella sapienza pratica che viene imposta dallo stato presente d'Italia e d'Europa. Ella è onorevole co-a per chi si commette alla fortuna saperne virilmente accettare i giudicii.

Le nostre relazioni colle Potenze Estere sono generalmente amichevoli, od in via di divenirlo. Alla Francia ed all'Inghilterra, che ci accordarono l'appoggio della loro potente parola, è dover nostro l'esprimere gratitudine.

Non meno della questione esterna avrà ad occuparvi l'interna, onde riparare ai danni delle passate vicende. Ordine, miglioramenti ed economia, sono gli effetti cui tendono le leggi che verranno sottoposte al vostro esame.

Esse avranno per oggetto gli ordini militari, onde correggere quei difetti resi evidenti da una dura esperienza; il riordinamento del Consiglio di Stato; la riforma di alcune parti dei nostri Codici civile e penale, onde renderli più consentanei alle nostre politiche istituzioni, e ridurre ad effetto quell'eguaglianza legale o politica proclamata dallo Statuto.

Sarete pure chiamati a deliberare su alcune altre proposizioni dirette ad introdurre nei varii rami della cosa pubblica i miglioramenti dai tempi richiesti. Io raccomando specialmente alla vostra sollecitudine quelle che hanno per iscopo il più alto ed urgente bisogno dell'epoca nostra, l'educazione popolare.

La condizione delle pubbliche finanze richiede la massima vostra cura. È forza provvedere alle gravi necessità presenti, e ad un tempo stabilire un sistema finanziario che valga a mantenere inconcusso quell'alto credito di cui il Piemonte ha sempre mai goduto.

Io confido che il mio Governo, mercede l'efficienza vostro concorso, potrà coll'introdurre in ogni ramo del pubblico servizio tutti i miglioramenti possibili, raggiungere questo doppio scopo, senza soverchiamente gravare i nostri popoli.

Se le norme della più severa economia ci sono imposte dalle attuali nostre condizioni, esse non debbono estendersi alle grandi opere di pubblica utilità, che col fecondare le risorse dello Stato, danno frutti senza paragone maggiori dei sacrificii che esse richiedono.

Quindi non giudicherete inopportune le proposte che vi saranno fatte per condurre a compimento l'incominciata rete di strade ferrate, dalle quali ridondano debbono infiniti vantaggi materiali, e quello morale, non meno importante, di rendere ognor più stretti i legami di simpatia e d'interesse, che uniscono fra loro le provincie dello Stato.

Io son certo che vi mostrerete solleciti ad assecondare il voto più caro del mio cuore, quello cioè di promuovere efficacemente il miglioramento della condizione fisica e morale della classe più numerosa, e meno agiata. Coll'estendere vienmaggiormente i benefici della civiltà, col fare in modo che allo svolgimento delle istituzioni politiche corrispondano veri progressi sociali, adempiremo non solo ad un sacro dovere di umanità, ma renderemo altresì più salde ed inconcusse le basi sulle quali riposa il moderno incivilimento, la famiglia e la proprietà.

Signori Senatori, signori Deputati! il Piemonte, rafforzando quelle istituzioni, che sole possono darci stabile e vera libertà, acquisterà il raro vanto di essersi saputo guardare dagli eccessi d'anarchia, come di reazione, che turbano altre parti d'Europa.

Se la posizione nostra è travagliosa e difficile, essa è pure confortata da molte speranze. Dopo quella che ci porge la fiducia nella Provvidenza, la maggiore è nella virtù, nell'amor patrio, nella saviezza vostra, ed in essa confida lo Stato ed io pienamente confido.

RIFUGIATI POLITICI.

« Il governo francese prende le più severe misure contro i rifugiati stranieri. Ottanta polacchi hanno ricevuto l'ordine di lasciare Parigi fra 24 ore, e la Francia fra tre giorni. Trenta rifugiati sono già partiti oggi. Si assicura che questa misura sarà estesa ad un gran numero di stranieri rifugiati in Francia » (così l'*Estafette du soir* del 25.)

Il Carroccio già altre volte (vedi nel n.º 50 l'articolo intitolato: *la reazione*.) ha indicato di sospettare che un gran colpo tenterà la reazione trionfante in Europa. Parte del sospetto fondato era, che i repubblicani di qualunque paese, sarebbero stati presi e mandati nelle Americhe dalla vittoriosa aristocrazia reazionaria, come pure i liberali esultati, i comunisti, i socialisti, ed altri politici simili. Ora pare che il terribile piano cominci a mettersi ad esecuzione. La diplomazia europea non fu mai contro i veri liberali così d'accordo come al presente. Essa mantiene dovunque lo stesso grado di crudeltà! I rifugiati liberali polacchi, ungheresi ed italiani vengono respinti con un accordo diabolico da tutte le spiagge d'Europa; la terra ferma del vecchio mondo è a loro inibita; gli italiani principalmente sono le vittime più martirizzate del dispotismo aristocratico; i lombardi ed i romani non trovano un porto in Italia ove poter sbarcare; da Marsilia e dalle coste francesi vengono rimandati; in quelle di Spagna verrebbero

caturati, nelle altre d'Europa non accolti, e respinti. Così è de' Polacchi e degli Ungaresi. Questi ultimi per far ritorno da Genova in Ungheria non hanno trovato altra strada, fuorchè la lunghissima di recarsi per mare a Costantinopoli, e quindi alle bocche del Danubio nel Mar Nero, per salire quindi quell'immensa valle fino ai loro confini. Ma se per caso i Magiari venissero oppressi dagli Austro-Russi, costoro, ruscendo vincitori, obbligherebbero il Sultano a rigettarli anche dalla Turchia europea. E intanto gli infelici emigrati delle tre nazioni, sorelle di sventura, vanno raminghi di città in città, di porto in porto, di lido in lido, e non trovano più rifugio sicuro, fuori che a bordo delle navi inglesi o americane.

Così il barbaro disegno di proscrivere ed esiliare i veri liberali dall'Europa comincia ad eseguirsi. Ma siccome i governi reazionari non sono ancora appieno sicuri del fatto loro, sia per l'inattesa e lunga resistenza degli italiani in Roma, della cui importanza ora cominciano ad accorgersi, sia ancora per la resistenza di assai maggiore conseguenza, che fanno i Magiari, i quali rappresentano ora in Europa la parte che pareva destinata dalla provvidenza ai francesi; così ne avviene, che le Potenze, non osando pubblicare gli infami e micidiali patti, con cui sono insieme collegate contro la libertà, gli emigrati, ingannati, prima di recarsi in America, tentano con grandi spese e fatiche, che riescono poi affatto inutili, di trovarsi un ricovero nell'antica Europa, mentre potrebbero senza perdita di tempo per la via più breve recarsi in America. Ma gli uomini della reazione, ridono delle difficoltà nelle quali viene avviluppata la democrazia, e non s'accorgono gli stolti che un giorno, non troppo lontano, potrebbero trovarsi nell'istesso caso, e nella situazione degli infelici da loro perseguitati. Anzi neppure considerano, che se riesce doloroso ai democratici ordinariamente poveri, l'abbandonare la patria; assai più penoso dovrà riuscire ai ricchi dell'aristocrazia, i quali non saprebbero, né forse potrebbero conservare le loro ricchezze e trasportarle in lontani paesi; né si addatterebbero a frangere in pace l'amaro boccone di lasciare e comodi, e privilegi, e pensioni, e stipendi per andarsene raminghi a trafficare i salvati e forse male acquistati capitali, ed i loro medio-crisimi talenti, per vivere onoratamente essi e le loro famiglie, senza correre pericolo di cadere in quella strettezza e povertà che osano ora rimproverare nei poco o nullatenenti democratici. Tali sono i pensieri da cui fummo sovrappresi nell'intendere la novella delle esorbitanze del governo francese contro gli emigrati. Frattanto i Magiari sono vittoriosi; Garibaldi è in moto colla sua colonna, e saprà conservare il sacro fuoco della libertà, imitando la costanza e la lentezza dei Fabii; Venezia non è vinta ancora; la Repubblica Romana sussiste in diritto e nel volere del Popolo Romano. I popoli dell'alta Italia non sono ancora domati né dai tradimenti, né dalla presenza armata degli stranieri, né dai nemici interni occulti o palesi, né dagli esterni lontani o vicini. L'avvenire dunque non è nelle mani della Diplomazia Europea che tante volte ha sbagliato nei suoi calcoli, ma bensì in quelle di Dio, il quale non inganna, e provvederà nella sua sapienza agli umani eventi che si stanno maturando.

FATTI E VOCI.

Furono distribuite 600 medaglie alla nostra armata, e fatte in essa 400 menzioni onorifiche per l'ultima campagna del 21 al 25 marzo. Fu letto e distribuito un ordine del giorno ad essa armata contro-segnato dal Ministero della guerra, colonnello Rocca. Chi non avesse letto quell'ordine del giorno potrà vederlo nel n.º 491 del *Risorgimento*. — Dicesi che l'ambasciatore di Francia abbia rimesso al nostro Ministero n.º 40 decorazioni di quella Repubblica per distribuire alla nostra armata. Notiamo che dopo la battaglia di Wagram furono distribuite a quella vittoriosa armata francese, forte di ben 200 mila soldati e che ne aveva lasciati 12 mila sul campo, prezzo della vittoria, n.º 25 decorazioni. — Dicesi che, secondo il trattato di pace concluso fra il nostro Ministero e l'Austria, dovrà il Piemonte pagare n.º 75 milioni, cioè 60 d'indennità di guerra all'Austria, 12 per gli arsi suburghi in Milano nel 1848, 3 d'indennità ai Duchi di Parma e Modena, in compenso dei viaggi che hanno dovuto fare quelli Espulsi. Austria darebbe, senza il concorso o la garanzia del Piemonte o di altra potenza, una sua amnistia ai popoli della Lombardia e della Venezia: Speriamo che quest'ultimi ne facciano senza. — Dicesi che il Ministro Nigra si ritiri: Noi lo crediamo, giacchè non sappiamo come possa stare al Ministero chi segnava l'ordinanza 29 luglio 1849. Essa, è vero, non è che un corollario dell'amministrazione Pinelliana, ma come l'ultima, speriamo, di simil genere, porterà la pena di tutte le altre.

CIRCOLO POLITICO DI CASALE.

Corre voce che una gran parte dei socii del circolo politico di questa città abbiano rifiutato di pagare il secondo semestre dell'annuo contributo, malgrado che sia stata autorizzata la riscossione con apposito decreto della generale adunanza prima che la prepotenza e la forza avessero interdetto ai cittadini casalesi l'esercizio di un diritto consecrato dallo Statuto.

Noi scorrendo coll'occhio la lista dei socii che si dicono renitenti, non possiamo dar fede alla detta voce,

a meno che essi fossero nell'erronea opinione che colla sospensione del circolo ne fossero anche sospesi i bisogni pecuniari fino alla riapertura di esso.

Ma come ottenere questa riapertura senza il ricorso in via giuridica autorizzato dalla legge di pubblica sicurezza? questo è quanto ha fatto il Circolo, e farà insino a che abbia ottenuto compimento di giustizia. Se la Camera di Consiglio si è dichiarata incompetente; se la sezione d'accusa ne confermò l'ordinanza; se ciò mediante il circolo dovrebbe rimanere chiuso in perpetuo sotto la condanna dei danni-interessi, esso già fece dichiarazione di volersi provvedere, e si provvederà in via di cassazione, sentito il parere dei più chiari giuriconsulti di questa città e della capitale.

Quando esiste una legge che apre ai cittadini le vie dei Tribunali, non si può credere che non vi siano dei Tribunali competenti a decidere. Ove passasse in giudizio la massima sancita dal Tribunale e dal Magistrato d'Appello, non vi sarebbe più per i cittadini alcuna garanzia contro la violenza e gli abusi degli agenti del potere esecutivo. Si tratta di far rinvocare una massima così pernicioso, e che sola basterebbe a compromettere tutte le nostre libertà; e noi ripetiamo, non crederemo giammai che fra i cittadini di Casale, anzi fra i socii del Circolo, si trovino di tali che per l'esooso risparmio di una tenue somma, vogliano dar di mano alla prepotenza, e dar la leva a tutte le popolari franchigie.

ALLA GUARDIA NAZIONALE CASALESE.

Si trova nella nostra città l'egregio concertista signor Giuseppe Cavalli, cittadino di Brescia, già capo-musica nel nono reggimento di linea. Da tutti è fra noi sentito il bisogno di fare nei nostri giovanetti del popolo, privi di mezzi, degli allievi, onde possa la legione della nostra guardia Nazionale formarsi col tempo, e con non grave dispendio, una sua Banda. Giacchè in oggi fortuna ha condotto nelle nostre mura questo chiaro artista, questo nostro concittadino della eroica ed infelice Brescia, lo lasceremo noi partire onde porti presso strane genti le itale melodie? Noi crediamo di renderci interpreti del desiderio e dei sentimenti dei nostri commiliti della Guardia Nazionale invitandoli tutti, in proporzione dei loro mezzi, a sottoscrivere per tenui annue azioni a fine di formare una somma che, unita a quelle che si potranno ottenere dal Municipio, dall'Accademia Filarmónica e da altri nostri concittadini, sia valevole a dare un'annuo compenso all'egregio maestro onde formare degli allievi e regolare quella Banda che con il tempo si potesse formare.

REPUBBLICA ROMANA

Dal luogo del suo ritiro l'egregio Sterbini, già commissario della repubblica romana a Frosinone, c'invia la seguente lettera. Veggasi da essa che insigne buona fede si metta dai cristianissimi francesi nel loro dominio a Roma: (Dall'Opinione)

Signor Direttore

Vi prego d'inserire nel vostro giornale una mia breve risposta ad una ingiuriosa calunnia che si vorrebbe far pesare sul mio onore; e il fatto che narro, aggraverà una nuova prova alle tante altre che dimostrano la buona fede e l'animo veramente repubblicano dei generali francesi divenuti, per la grazia dei cardinali e dei gesuiti, signori assoluti di Roma.

I giornali napoletani dopo aver chiamata una vittoria la ignominiosa loro fuga da Velletri, e una disfatta delle armate repubblicane la tranquilla partenza di queste dai paesi limitrofi al regno di Napoli, quando furono chiamate a difendere la capitale, raccontando i fatti con il solito stile da pulcinella dissero tra le altre cose che Sterbini commissario straordinario della provincia di Frosinone dopo aver votato le casse ne partiva ricco del pingue raccolto.

Questo racconto fu riportato senza commento alcuno dal *Giornale Romano*, il solo giornale autorizzato a comparire dal comando francese venuto espressamente in Roma con 40,000 soldati per difendere l'ordine e la libertà.

La mia famiglia nel leggere quelle parole che contenevano insidiosamente una calunnia fece ricorso alle autorità francesi onde permettessero che i fatti fossero rettificati nel loro giornale; e questa rettificazione era che il commissario straordinario aveva creduto suo dovere prendere il denaro della cassa pubblica, perchè non cadesse nelle mani dei napoletani, ma che appena giunto in Roma aveva depositato al ministero delle finanze tutta la somma che aveva rinvenuto tanto in argento e in oro effettivo, quanto in carta monetata. In prova di quanto si asseriva, si mostravano le ricevute del deposito fatto.

Ebbene non si volle permettere d'inserire nel *Giornale romano* quella notificazione: per quei signori è lecita ogni specie di calunnia che possa denigrare la fama dei repubblicani romani, non è permesso affatto a questi il difendersi.

Per gran fortuna rimane ancora qualche giornale indipendente in Italia, rimane la luce della storia, rimangono i fatti innegabili.

Le tante calunnie e menzogne che partono tutte da una congrega a cui fu dato per missione di togliere alla rivoluzione romana la fama e l'onore, mostrano la verità del seguente assioma: *la causa difesa dal governo di Francia è così ingiusta e ignominiosa, che per sostenerla è necessario ricorrere al falso, mancando ai pretesti ogni ombra di ragione e di vero.*

La vostra cortesia accoglierà, mi lusingo, signor direttore, la mia preghiera: gliene anticipo intanto i miei ringraziamenti, e mi dico
Vostro aff.mo servo
PIETRO STERBINI.

— Scrivono da Lucca in data 25 luglio.... Vi aggiungo per positiva notizia che Garibaldi è vicino ad Arezzo. Ha battuto le truppe toscane, alle quali ha tolto due cannoni. Molti soldati toscani ed ungheresi (dei quali ultimi fra gli altri due intere compagnie) sono passati dalla sua parte. Se egli vuole, co' suoi 14 mila uomini mette in sconvolgimento l'intera toscana. È inutile che vi aggiunga di non credere su questo particolare nulla di ciò che pubblica l'*Osservatore Austriaco*, che si pubblica in Firenze sotto il titolo di *Monitore Toscano*. (Carteggio della Concordia).

UNGHERIA.

Il 20 entrò Haynau in Pesth colla fanteria. Come se non gli bastasse di trovare la città deserta, pubblicò tosto minaccio di giudizio statario contro chi tenesse armi, seducesse soldati, portasse nastri, capelli di tale o tale altra forma ecc. ecc. In tutto, scuola di Radetzki. Gli stessi giornali austriaci dicono che quei proclami sono scritti colla punta della sciabola.

Il 21, Haynau voleva andar innanzi; voleva ingolfarsi nell'immenso deserto che è tra il Danubio e la Teissa; perchè come dice un giornale viennese: *doveva unirsi coll'esercito di Jellachich che veniva dal mezzodi; e ciò fatto, vi sarebbe battaglia decisiva!*

Ma l'esercito di Jellachich non è più! Haynau si trova improvvisamente divenuto retroguardia di Paskevich. I due marescialli, con una soldatesca che appena forse tocca i centomila uomini, si trovano isolati in una landa arenosa e salmastra, chiusi a destra e sinistra dai due larghi e palustri fiumi dell'Ungheria, senza base di guerra, senza obietto strategico, in un mare di nemici furibondi. Hanno a fronte le forze unite di Gorgey e Dembinsky; hanno alle spalle il vittorioso Bem; hanno d'ogni parte la leva in massa di Kossuth. Se Paskevich vuol continuare il suo movimento verso la Galizia, si distacca nuovamente dagli austriaci; cadono tutti nel più pericoloso isolamento.

Gli rimarrebbe forse di prendersi sotto il braccio l'amico Haynau, e di ritirarsi entrambi a rotta di collo per Raab sopra Vienna; se pure Gorgey per la valle dell'Ipoly non riuscirà prima di loro a Comorn; se pure quella malaugurata Comorn, che fu di tanto impaccio all'andare innanzi non sarà di più terribile intoppo al tornare indietro. È probabile che fra otto giorni non vi sia più un battaglione austro-russo entro i gloriosi confini della *Magyar Orszag*.

Ma ciò che è più terribile alle due congiurate monarchie, si è che dal vulcano ungherico la lava rivoluzionaria spanderà le sue lave su tutta l'Europa orientale.

Molti giornali anche retrogradi dicono che Bem con una parte del suo corpo, ha incurio di aprirsi un varco verso il mare Adriatico, e di rompere il cerchio di ferro che rinserra da ogni parte l'Ungheria.

La distanza del confine ungherese a Fiume e Trieste è incirca di un centinaio di miglia. È una settimana di marcia; i giornali dicono che si tratta di redimere Venezia e sollevare a nuova guerra i popoli Veneti; Dicano pure i *Lombardo-Veneti*; poichè Bem, non è cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro; e non fece voto di accucciarsi quattro mesi sulla riva dell'Adige.

Quasi altrettanto è la distanza che divide le fortezze venete dal campo volante di Garibaldi. Venezia ha preparato una grande operazione marittima; oltre alle navi da guerra, essa armò molti legni mercantili e allestì molti brulotti. Garibaldi è valentissimo condottiero d'imprese marittime; sul rio della Plata egli fece maravigliare più volte li ammiragli francesi e inglesi.

Bel momento pel popolo svizzero di tendere la mano amica e armata verso quella generosa Venezia che fu per tanti anni la sua più pacifica e utile vicina, d'assicurarsi per sempre la libera via dell'Adriatico e del Levante — di svincolarsi da quel perpetuo assedio in cui lo tengono le irrequiete e importune monarchie, fomentatrici di guerra civile e nemiche implacabili, ch'esso troppo lungamente tollerò alle sue porte.

(Dal Repubblicano.)

— Anche secondo la *Gazzetta Piemontese* Bem avrebbe traghettato il canale Francesco alla testa di 50,000 uomini, prese d'assalto dopo quattro giorni di combattimento le trincee alzate da Jellachich, e sbloccato Peverardino.

» Parlasi di un progetto di Bem d'aprirsi una via verso la Dalmazia e Venezia con un esercito, la cui forza si calcola di 100 mila uomini. Zambor fu ripreso dai Magiari. Jellachich in ritirata disordinata: Essech e Mitrovitz piene di feriti e di fuggiaschi. »

(Dalla Gazzetta Piemontese)

NUOVE RIVOLUZIONI DI SPAGNA.

SPAGNA. Anche colà sono imminenti le mutazioni politiche, dietro l'impulso progressivo dell'Europa. La Camera Spagnuola condotta da una mano incognita ai futuri suoi destini lanciò la scintilla che dovrà destare un grande incendio. Essa decretò la libera entrata di ogni genere commerciale. Le fabbriche della Catalogna quanto prima saranno chiuse, perciò i negozianti non potendo fare i loro affari abbandoneranno nella miseria circa 50 mila operai. Barcellona è già presta ad una generale sollevazione, ad evitar la quale il Comandante generale della Catalogna prende ogni sua misura. Anzi nella sera del 16 cominciò il pubblico a dimostrare il suo malcontento, poichè vicino alla porta di S. Antonio si venne già alle mani fra i soldati ed i borghesi, con morti e feriti da ambe le parti.

AVV.º FILIPPO MELLANA Direttore.

GIOVANNI GIRARDI Gerente provvisorio.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.